

348. ¹ Ignazio era stato informato che a Bivona (Sicilia) p. Marín operava molto bene, ma soffriva di scrupoli. Gli risponde, tramite Polanco, annotando che il Signore resterebbe meglio servito «se i suoi scrupoli superflui, rafforzati dalla mancanza di umile rassegnazione, non lo impedissero». Offre poi più puntuali indicazioni, in perfetta consonanza con le presenti Note: «Questa sofferenza di scrupoli fino a un certo punto non suole far danno, quando rende la persona più vigilante e più cauta nell'evitare le offese di Dio N. S. ed essa non giudica che questo o quello sia peccato (anche se dubita o teme che lo sia), e quando si affida a un'altra persona in cui deve aver fiducia, abbandonando il proprio giudizio e accettandone il parere». Se le due condizioni non si verificano, «lo scrupoloso si trova in gravissimo pericolo sia di offendere Dio, poiché non evita quanto crede che sia peccato, mentre non lo è, sia di perdere l'occasione e la possibilità di servirlo e anche il buon senso naturale.

Perciò, P. Marín, si decida a tener ben fissi nella mente questi due propositi: primo, di non formare giudizio e di non ritenere come peccato ciò che non consta chiaramente che lo sia e che gli altri comunemente non ritengono tale; secondo, che anche dove teme molto che ci sia peccato, si rimetta al giudizio del superiore», nella certezza che questi tiene il posto del Signore, «umiliandosi e credendo che la divina provvidenza la dirigerà e la guiderà per suo mezzo. E mi creda, se avesse vera umiltà e sottomissione, gli scrupoli non le darebbero tanto fastidio. Ciò che li alimenta è una certa superbia e quel dare più credito al proprio giudizio e meno a quello degli altri, come sarebbe necessario» (*Epp XII*, 30).

² «Secondo il detto di Gregorio: "È proprio delle menti buone riconoscere colpa dove non c'è colpa alcuna"» (*Epistolarum libri XI*, ep. 64 [*alias 31*], resp. 10; PL 77, 1195).